

Alberto Corbino

Dall'ecologismo allo sviluppo sostenibile: la necessità della conoscenza come motore del cambiamento

1

Alberto Corbino è l'autore del blog: labuonaeconomia.wordpress.com.

Il presente lavoro è materiale didattico elaborato per un corso di formazione di CSV Napoli – Mani Tese Campania Onlus sul *Commercio equo e solidale*, nel gennaio 2012).

Il lavoro può essere liberamente riprodotto citando la fonte e rimandando al link:

<http://labuonaeconomia.wordpress.com/2012/01/26/dallambientalismo-allo-sviluppo-sostenibile/>

Premessa.

Scopo del presente lavoro è realizzare una veloce panoramica sul pensiero “verde”, seguendone l'evoluzione da ideologia di nicchia a politica integrata di governi e dell'Unione Europea. L'obiettivo è stimolare una riflessione su quale impatto reale la “variabile ambiente” abbia sulla nostra vita, e quindi di quanto influenzi i nostri comportamenti, quelli delle imprese e dei governi centrali e locali.

Attraverso questa prima riflessione, che ognuno di noi può fare analizzando semplicemente una propria giornata - tipo o le proprie preferenze e abitudini, arriveremo a capire quanto fondamentale sia il ruolo della conoscenza (e quindi di informazione e formazione) per creare consapevolezza e coscienza e formare quella massa critica di elettori- consumatori – risparmiatori capaci di influenzare mercati e processi decisionali.

N.B.: il presente lavoro non può considerarsi un documento esaustivo e non vuole in alcun modo sostituire le tante pubblicazioni scientifiche, a cui invece esplicitamente rimanda.

1. Introduzione. Ecologia ed economia: due sistemi interagenti a confronto

La questione ambientale, intesa come rapporto tra il sistema ecologia e il sistema economia, non è certo cosa recente. Sono ormai 50 anni che l'uomo si pone, a livello scientifico, interrogativi a tal proposito.

Il dibattito è aumentato negli ultimi anni, allorquando ci sé resi conto (anche se molti continuano a negare) quanto il “sistema economia” sia cresciuto a dismisura all'interno del “sistema ecologia” le cui “dimensioni” sono notoriamente fisse. **La natura non permette che il feto cresca a dismisura ne grembo materno: la puerpera morirebbe e con lei il feto stesso!**

Nel 1900 la popolazione umana era di 1,6 miliardi, alla fine del secolo era di oltre 6 miliardi, nel 2011 siamo ormai 7 miliardi. Viviamo più a lungo e consumiamo di più, ad ogni latitudine. Secondo le Nazioni Unite la popolazione mondiale raggiungerà 9,3 miliardi di persone già nel 2050¹. E l'economia cresce a ritmi decisamente superiori, secondo quelli che molti definiscono

¹ Fonte: Nazioni Unite, 2010.

come un **modello non sostenibile di sviluppo**. Oggi l'economia umana attinge a tutti i 92 elementi presenti in natura e compresi nella Tavola periodica, mentre nel 1900 ne usava solo venti.

E' un **nuovo illuminismo**, in cui domina ancora la fiducia cieca nella **tecnologia** come risolutore dei nostri impatti sull'ambiente, che vanno via via aumentando a causa dell'aumento della popolazione e dei consumi pro-capite. Più tecnologia = meno impatti; vero ma non in termini assoluti, perché è anche vero che la tecnologia fa calare i costi dei beni di consumo, col risultato che, per fare un esempio banale, è vero che le automobili oggi inquinano meno di 50 anni fa, ma è anche vero che sono più a buon mercato e il loro numero è aumentato a dismisura, vanificando il beneficio ambientale e peggiorando il risultato in termini assoluti.

2. Le tappe della presa di coscienza

Ecco alcune tappe fondamentali (anche a livello simbolico) che disegnano idealmente il percorso che la comunità scientifica (prima) e quella politica (poi) hanno compiuto.

1962

Rachel Carson, zoologa statunitense pubblica "Silent Spring" – Primavera silenziosa.

E' importante ricordarsi che gli effetti descritti da Silent Spring – l'interruzione dell'equilibrio ecologico - sono uno degli effetti indesiderati (diseconomie esterne) della cosiddetta "Rivoluzione verde": il genetista americano, Norman Borlaug, cominciò nel **1944** a incrociare varietà di frumento per aumentare la produttività agricola di alcune fattorie in Messico, che da Paese importatore (1956) divenne esportatore in pochi anni (1964).

L'armonia con la natura sarà uno dei temi portanti dei movimenti giovanili degli anni '60 negli Stati Uniti e in Europa.

1972

Un gruppo di ricercatori del prestigioso MIT di Boston redige lo studio "The limits to growth" commissionata dal Club di Roma (un Think Tank internazionale).

A Stoccolma – Conferenza ONU su "Man & Environment". E' la prima volta che, in un contesto internazionale si analizza questo problema considerando l'uomo come parte di esso.

1986

In Italia viene istituito il Ministero dell'Ambiente, con grave ritardo rispetto ai cugini francesi (1971) o agli Stati Uniti (l'Environmental Protection Agency è del 1970).

1987

World Commission on Environment and Development (WCED, Brundtland Commission) "Our Common future", commissionata dalle Nazioni Unite. Conia per la prima volta il termine *sviluppo sostenibile*, con la seguente definizione: "uno sviluppo economico ed ecologico in grado di soddisfare i bisogni dell'attuale generazione senza compromettere la capacità di quelle future di provvedere ad essi". Il report viene accolto in Italia e nel mondo come il manifesto del nuovo ecologismo militante, mentre esso è in realtà il manifesto di per una nuova politica economica. Questa non corretta interpretazione ne ostacolerà di fatto l'attuazione e l'integrazione nei sistemi economici più impermeabili all'innovazione culturale come quello italiano.

1989

Nasce l'Agenzia Europea per l'Ambiente (<http://www.eea.europa.eu/it>).

A Rio de Janeiro si tiene la Conferenza UNCED "Ambiente e sviluppo" (il cosiddetto "Earth Summit" – Vertice della Terra). Il vertice, che all'epoca risultò il più grande raduno internazionale

mai organizzato su questo problema, si conclude con una dichiarazione che elenca 27 principi, tra cui quello della prevenzione, e l'affermazione solenne che “la protezione dell’ambiente e la lotta alla povertà riguardano tutti i paesi secondo delle responsabilità comuni ma differenti”.

I Paesi partecipanti adottano anche un piano d’azione per il XXI secolo (Agenda 21). Due sono le convenzioni firmate a Rio: quella sul cambiamento climatico e quella sulla biodiversità. Una terza, sulla lotta contro la desertificazione, lanciata sempre a Rio, sarà adottata nel 1994.

1997

UN Climate Change Conference - Conferenza ONU sui Cambiamenti Climatici.

Ormai l’attenzione di tutti è posta su questo argomento su cui sembrano concordare la stragrande maggioranza degli scienziati di tutti i Paesi: il pianeta ha la febbre. Viene approvato il cosiddetto Protocollo di Kyoto sulla riduzione delle emissioni inquinanti nei paesi industrializzati. Nonostante l’entusiasmo iniziale, si rileverà un ennesimo fallimento della diplomazia targata ONU.

2000

Vertice del Millennio (Nazioni Unite, New York): 189 nazioni adottano la Dichiarazione del Millennio dove vengono fissati 8 obiettivi di sviluppo. Il n° 7 è **assicurare la sostenibilità ambientale**, cioè “integrare i principi di sviluppo sostenibile nelle politiche e nei programmi dei paesi, arrestare la perdita delle risorse ambientali, dimezzare il numero di persone che non hanno accesso all’acqua potabile e che vivono nelle baraccopoli. Gli obiettivi avevano della scadenza: 2010, 2015, 2020: siamo ancora lontanissimi dal raggiungerli.

2002

Johannesburg: Vertice Mondiale sullo sviluppo sostenibile (cosiddetto: Rio + 10). Molto deludente rispetto al vertice di dieci anni prima; snobbato da alcuni grandi leader mondiali.

2011

UN Climate Change Conference, Durban. Tutti i Vertici sul Clima (Nairobi 2006, Bali 2007) che si riuniscono dopo Kyoto e per rinegoziare di volta in volta i termini di Kyoto, sono un fallimento. Nessuno, in particolar modo le economie emergenti vogliono rinunciare al diritto di immettere anidride carbonica a volontà nell’atmosfera. Rivendicano, in breve, il loro diritto a inquinare, diritto che è stato esercitato in maniera indisturbata, da quando è cominciata la rivoluzione industriale, da Europa e Stati Uniti.

Inoltre in questi 50 anni si sono avute tante conferenze mondiali di settore (come la Conferenza di Lanzarote sul Turismo Sostenibile, 1995) a testimonianza di una cresciuta sensibilità del mondo produttivo e della comunità internazionale sulle tematiche ambientali.

E’ da questo clima di nuova consapevolezza delle condivisione di un unico mondo, in cui non solo i problemi sono collegati l’uno all’altro (ambiente, emigrazione, sviluppo, guerre,..) ma nel quale ogni persona è legato in un indissolubile rapporto causa-effetto agli altri abitanti del pianeta e al pianeta stesso, che nascono soluzioni alternative come quelle del **commercio equo e solidale**.

La variabile ambientale è compresa a più livelli nel commercio equo e solidale:

- metodi di coltivazione e lavorazione dei prodotti a basso impatto ambientale;
- minimizzazione dell’impatto ambientale degli imballaggi, sia in termini di quantità che di qualità;
- largo ricorso alla certificazione biologica;
- valorizzazione della filiera corta e al cosiddetto chilometro zero;
- ricorso “attento” a metodi di comunicazione inquinanti (volantinaggio, ecc.);
- lettura critica della vendita tramite GDO (Grande Distribuzione Organizzata).

3. L'Unione Europea

Come il sistema mondo, anche l'Europa unita ha svolto un lungo percorso in materia di sviluppo sostenibile, elaborando un ragionamento che pone oggi la sostenibilità come presupposto di qualsiasi attività (edilizia, industria, trasporti, turismo, agricoltura,..) implementata nel vecchio continente. Ciò è avvenuto per gradi: tra il 1973 ed oggi sono stati adottati 6 **Programma d'azione comunitario per l'ambiente** d'azione, ognuno dei quali ha, a suo modo, contraddistinto i vari approcci utilizzati in campo politico-ambientale da parte della UE.

A mio avviso è importante spendere qualche rigo in più per analizzare l'evoluzione delle politiche europee perché noi siamo in Europa e dobbiamo capire in che direzione cammina il nostro carro comune. Inoltre il nostro non rispettare la normativa europea, specie in campo ambientale, è spesso causa di pesanti sanzioni pecuniarie da parte di Bruxelles che si ripercuotono sulle nostre tasche.

Primo programma d'azione comunitario per l'ambiente (1973-1976)

Il primo programma d'azione (1973-76), si proponeva di descrivere in maniera dettagliata la natura e l'importanza dei problemi dell'ambiente nella moderna società industriale europea.

L'approccio utilizzato era principalmente giuridico. La gestione della questione ambiente veniva realizzata unicamente attraverso l'utilizzo di direttive (metodo Command & Control).

Secondo programma d'azione comunitario per l'ambiente (1977 – 1981)

Obiettivi generali:

- richiamare i principi fondamentali per una politica ecologica comunitaria;
- ridurre l'inquinamento e le perturbazioni ambientali in genere;
- proteggere e gestire razionalmente il territorio e le risorse naturali;
- realizzare azioni generali a favore dell'ambientale naturale e per una sua protezione.

Terzo programma d'azione comunitario per l'ambiente (1982-87)

Confermava i propositi del programma precedente.

Ma per la prima volta, si faceva riferimento ad una strategia ambientale globale.

Quarto programma d'azione comunitario per l'ambiente (1987 – 1992)

È un programma molto più articolato dei precedenti. Oltre a suggerire una serie di approcci per la prevenzione e per il controllo dell'inquinamento, si proponeva di:

- attuare azioni in settori specifici (inquinamento atmosferico, acque, prodotti chimici, biotecnologie, rumore e sicurezza nucleare);
- implementare una gestione razionale e attenta del patrimonio naturale.

In questo periodo si inseriscono le 2 tappe chiave della politica ambientale dell'Unione Europea:

a) l'adozione dell'atto unico europeo (1986), attraverso il quale:

- l'ambiente viene integrato nelle altre politiche comunitarie;
- viene conferita all'azione in materia ambientale un fondamento giuridico: vengono consacrati i 5 principi d'azione: prevenzione, precauzione, chi inquina paga, correzione alla fonte, sussidiarietà.

b) adozione del trattato di Maastricht (1992)

che ha permesso, tra l'altro, di:

- conferire all'ambiente lo status di politica comunitaria;
- introdurre il principio di precauzione e l'obiettivo dello sviluppo sostenibile;
- integrare le esigenze in materia di tutela ambientale nella definizione e nell'attuazione delle altre politiche comunitarie;

Il quinto programma d'azione comunitario per l'ambiente: "verso uno sviluppo sostenibile" (1992 – 2001)

Ricordiamo che il trattato che istituiva la Comunità Economica Europea, modificato dall'Atto Unico, prevedeva espressamente l'elaborazione e l'attuazione di una politica della Comunità a favore dell'ambiente. Il trattato di Maastricht, poi, aveva posto come obiettivo alla UE la promozione di una crescita sostenibile e rispettosa dell'ambiente.

In questo contesto si inserisce il V Programma d'azione, che si proponeva di trasformare il modello di crescita della comunità per promuovere uno sviluppo sostenibile, permettendo l'integrazione della "dimensione ambientale" nelle altre politiche dell'Unione con particolare attenzione ad alcuni settori chiave (industria, energia, trasporti, agricoltura e turismo), che presentano un notevole impatto ambientale.

Lisbona e Goteborg.

Il Consiglio Europeo svoltosi a **Lisbona** nel marzo 2000, si prefissò un nuovo obiettivo strategico per il nuovo decennio: diventare l'economia basata sulla **conoscenza più competitiva e dinamica del mondo**, in grado di realizzare una **crescita economica sostenibile** con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale, basato su **tre ambiti** di intervento (occupazione, riforme economiche, coesione sociale).

Con il **Consiglio Europeo di Goteborg**, nel **giugno del 2001**, si è aggiunto un quarto ambito di intervento, **la sostenibilità ambientale**.

Contemporaneamente si è adottata la **Strategia Europea per lo Sviluppo Sostenibile** (rivista nel 2005). Tale strategia si basa sui seguenti principi:

- promozione e tutela dei diritti fondamentali,
- solidarietà *intra* ed intergenerazionale,
- garanzia di una società aperta e democratica,
- partecipazione dei cittadini, delle imprese e delle parti sociali,
- coerenza e integrazione delle politiche,
- utilizzo delle migliori conoscenze disponibili,
- principi di precauzione e del "chi inquina paga".

Il VI Programma d'Azione Ambientale 2001-2010 ("Ambiente 2010: il nostro futuro, la nostra scelta") si propone di creare le condizioni per uno sviluppo sostenibile e di affrontare i problemi ambientali attraverso il finanziamento di azioni dimostrative e preparatorie che rendano compatibile la crescita economica con il rispetto dell'ambiente.

Il Programma individua 4 aree prioritarie per la realizzazione di uno sviluppo sostenibile:

1. cambiamento climatico
2. natura e biodiversità
3. ambiente e salute
4. gestione delle risorse naturali e dei rifiuti.

Per realizzare i propri obiettivi propone un nuovo approccio basato su 5 linee d'azione principali:

1. attuazione della legislazione;
2. l'ambiente al centro dell'attività legislativa
3. collaborazione con il mercato
4. aiutare i consumatori ad effettuare scelte ecologiche
5. un miglior assetto territoriale.

4. Non è una questione d'informazioni... :

La quantità di informazioni, di produzione di sapere, sul concetto di **sviluppo sostenibile**, a 25 anni dalla sua definizione ufficiale e dopo 50 anni di ragionamenti sul rapporto economia-ecologia, è estremamente varia e, potremmo dire, sovrabbondante. Oltre alle numerose di pubblicazioni (anche periodiche) a carattere scientifico o divulgativo di carattere generale o settoriale, internet offre una possibilità di accesso pressoché illimitata ad ogni tipo di informazione si desideri (la cui attendibilità può essere valutata solo tramite un attento riscontro delle fonti).

Proprio internet, oltre ad offrire l'accesso diretto ai siti ufficiali di enti pubblici e privati che di sostenibilità si occupano, testimonia questa abbondanza di informazioni: tramite il motore di ricerca più utilizzato, Google, è possibile risalire ad una serie impressionante di siti. Inserendo, ad esempio le seguenti parole chiave, si hanno questi risultati:

- Sviluppo sostenibile: circa 3.740.000 pagine (il doppio di 6 anni fa)
- “Aree protette”: 1550.000) pagine in italiano (6 anni fa erano 1.160.000).

Ma capire cosa sia lo sviluppo sostenibile non è solo una questione di informazioni. Anzi, le informazioni possono solo servire come base e come conferma di alcuni ragionamenti intorno alla questione *economia – ambiente - società*. E di certo non è una questione di definizioni.

Difatti ritengo sia opportuno non tanto dare definizioni, quanto elaborare ragionamenti per arrivare, ciascuno di noi, ad una nostra definizione. **Lo sviluppo sostenibile non è una scienza definita, esatta, ma una metodologia, un processo in continuo aggiustamento, per alcuni una filosofia di vita, che va riformulata e rimodulata a secondo delle esigenze del territorio e del momento storico alla quale si applica.**

Per questo è importante comprenderne a fondo le ragioni: per poter poi proporre qualcosa di valido e di realmente applicabile.

Se difatti si cercano le definizioni di sviluppo sostenibile, se ne troveranno a decine, tutte più o meno valide, proprio perché derivanti e applicabili a culture differenti.

Di certo lo sviluppo sostenibile deve:

- esserlo contemporaneamente a livello economico (equità), ambientale (tutela) e sociale (giustizia)
- essere di lungo periodo;
- creare economia diffusa per la comunità locale, ma anche essere responsabile verso una comunità allargata (quella mondiale!);
- essere rispettoso delle leggi in materia fiscale, di lavoro e ambiente vigenti;
- basarsi sulla valorizzazione delle risorse peculiari (naturali, sociali, ecc.) di un territorio;
- essere garantito da un processo di *governance* alla cui base vi sia partecipazione e trasparenza. Lo sviluppo sostenibile presuppone quindi l'esistenza di una comunità informata, che partecipa alla vita pubblica (non solo il giorno delle elezioni) e di un gruppo di amministratori / decisori pubblici, capaci di recepire queste istanze e trasformarle, in maniera efficace ed efficiente, in azione sul territorio.

5 ... quanto d'informazioneE

Il problema fondamentale ad oggi è che la comunicazione dello sviluppo sostenibile non ha raggiunto (in 50 anni!) la massa, la gente comune, un numero sufficiente che possa far pressione su istituzioni e governi nazionali e locali affinché, come indicato anche da ONU e Unione Europea, la

sostenibilità sia il parametro di riferimento di tutte le politiche economiche di un Paese (come già avviene in alcune nazioni, ad esempio le scandinave).

A mio avviso si tratta di riuscire a comunicare che **occuparsi di ambiente** significa occuparsi di **economia**. Capire, ad esempio, che lo sviluppo **INSostenibile** porta al degrado ambientale che, come suggerisce Edward Barbier², si può definire come la perdita di valore del capitale natura ottenuta soprattutto tramite inquinamento, desertificazione, deforestazione, alla cui base vi è spesso “la mancata presa di coscienza e determinazione del valore economico totale delle risorse e delle funzioni naturali”.

L’informazione sulla questione ambientale può essere veicolata in tanti modi, tutti utili a tradurre la complessità della questione in pratiche quotidiane, così da farci comprendere l’importanza del ruolo di ognuno di noi.

Vi è ad esempio l’approccio “tecnologico/efficientista” del Fattore 4, cioè raddoppiare la ricchezza dimezzando il consumo delle risorse, lanciato nel 1997 dal Wuppertal Institut³. E, ancora, la teoria del Fattore 10 (lanciata dallo stesso Istituto), il cui obiettivo è quello di dimostrare come il raggiungimento di un fattore 10 nella riduzione dell’input di materie prime ed energia per la produzione di beni e servizi sia una direzione plausibile e fattibile, nell’arco di un tempo di 30- 50 anni in cui le trasformazioni tecnologiche, economiche e sociali possono dirigersi verso una minore insostenibilità del nostro modello di sviluppo.

Un altro strumento utile è la cosiddetta **Impronta Ecologica**⁴, uno strumento nato per rispondere alla domanda: quanta superficie in termini di terra e acqua la popolazione umana necessita per produrre, con la tecnologia disponibile, le risorse che consuma e per assorbire i rifiuti prodotti.

La nostra attuale situazione globale è la seguente: *a partire dalla metà degli anni ‘80 l’umanità sta vivendo in overshoot*, ovvero al di sopra dei propri mezzi in termini ambientali, con una domanda annuale di risorse utilizzate al di sopra di quanto la Terra riesca a generare ogni anno. Tradotto: oggi la Terra necessita di un **anno e quattro mesi** per rigenerare quello che noi utilizziamo nell’arco di un anno.

Ovviamente è una questione di **distribuzione e di equilibri**: una minoranza di abitanti hanno un’impronta ecologica molto grande, mentre la stragrande maggioranza della popolazione mondiale ha un’impronta ecologica molto piccola, perché ha un reddito bassissimo e quindi consuma poco e produce pochi rifiuti. E’ bene precisare che, nonostante sia evidente che la popolazione che consuma di più si concentra in massima parte nei paesi ricchi, è pur vero che all’interno di questi stessi paesi esistono crescenti sacche di povertà e che quindi anche in questi Paesi esiste un crescente problema di distribuzione del reddito e della ricchezza.

Misurando l’Impronta della popolazione — di un individuo, un’azienda, una città, una nazione, o di tutta l’umanità — possiamo valutare la pressione che esercitiamo sul pianeta, per aiutarci a gestire le nostre risorse ecologiche più giudiziosamente e ad agire individualmente e collettivamente a sostegno di un Mondo in cui le persone riescano a vivere entro i limiti del pianeta.

Concepita nel **1990** da Mathis Wackernagel e William Rees dell’Università della British Columbia, l’Impronta Ecologica è oggi ampiamente usata da scienziati, aziende, governi, agenzie, individui, ed istituzioni che lavorano per monitorare l’uso delle risorse ecologiche e promuovere lo sviluppo sostenibile, cercando strumenti di misurazione del benessere alternativi al PIL.

² Barbier, *Degrado ambientale nel Terzo Mondo* in David Pearce (a cura di), *Un’economia verde per il pianeta*, Il Mulino/Contemporanea, Bologna 1993, p. 101.

³ <http://www.wupperinst.org/>

⁴ Fonte: www.footprintnetwork.org

6 Conclusioni.

Qualsiasi sia l'approccio, ritengo indispensabile sottolineare che lo sviluppo sostenibile non potrà essere realizzato se non con la partecipazione e la co-operazione tra ogni cittadini, operatori economici, istituzioni, comunità scientifica, società civile.

Perchè lo sviluppo sostenibile è, lo ripetiamo, **un approccio culturale** a cui tentare di uniformare i propri comportamenti quotidiani. Bisogna allora capire come poter implementare tale evoluzione culturale, come fare accettare a tutti l'ambiente (e la società) come punto di riferimento nella vita quotidiana.

Formare gli individui ad agire come una comunità, responsabilmente, a confrontarsi e ad agire per il bene comune, questo è assolutamente prioritario.

Un passo essenziale è, a mio avviso, renderlo **economicamente attrattivo, conveniente**, far comprendere quali sono i vantaggi che ad ognuno di noi derivano dal rispetto dell'ambiente e dallo sviluppo sostenibile in generale.

Esiste difatti una soglia, nel comportamento individuale, che segna il passaggio da animale individualista ad animale sociale, cioè la **soglia di percezione** che un **vantaggio per la collettività equivale a un vantaggio per il singolo** e che non può esistere vita di singolo privilegiata e felice in una situazione di generale degrado.

Bisogna lavorare affinché tale soglia sia percepita da tutti e sia la più bassa possibile.

Ed è per questo che è determinante, per il futuro della Terra, **l'informazione e l'educazione all'ambiente** che dovrebbe rientrare in quel processo continuo che potremmo definire di **formazione alla cittadinanza mondiale**.